



## LETTERA AD UN FRATELLO, AL FRATELLO, CHE SE NE VA

di Francesco Aronne



Giovanni carissimo,  
deve esserti apparso strano il cielo di un'alba crudele, di un sole avaro, tardivo ad illuminare e riscaldare il mondo, il tuo mondo, la vita, la tua vita. Deve esserti apparso strano il tuo mondo, quel microcosmo dove ogni tassello è l'intreccio della tua energia, con la tua genialità che si fa arte e la padronanza stupefacente dei nervi e dei muscoli delle tue mani, obbedienti servitrici di una lucida mente. Quello schedario dinamico della tua vita e tessuto connettivo di parte della nostra storia comune, intessuto di sudore, ricordi e radici, visto da terra, tra gli ingannevoli dolori di fratture immaginarie di ossa illese, depistanti e ruffiane, alleate nel nascondere la frattura fatale, del tuo possente cuore e con essa, forse, il tuo ultimo scampo. Deve esserti apparso strano quel capolinea, tante volte pensato, immaginato scrutato ma beffardo ed ignoto, velato ma rapace della tua immensa energia, che ti ha costretto su un ingeneroso e freddo letto di cemento, che hai forse intuito, magari negato, se mi hai fatto chiamare per affidarmi l'arrugginita chiave del tuo inimmaginabile e già scritto destino.

Devono esserti apparsi strani i tuoi stessi ma inusuali pensieri in una brevissima attesa durata per te chissà quanti secoli. Proprio come strani mi sono apparsi i miei pensieri, spannati da una inusuale telefonata, che ha fatto evaporare lestantemente l'atmosfera magica del risveglio e del mattino. Indescrivibile la trottola impazzita di ipotesi, affacciate e ricacciate nella mia mente, mitigate dall'acqua gelata, chiamata a tonificare il mio volto e la speranza, nel fresco albeggiare. Ed il tempo, la distanza nello spazio tra un'azione ed il suo agognato fine, improvvisamente si è dilatato, accelerando i battiti di un altro cuore, il mio, ed il moto ha abbandonato la quiete, quella della sua ordinaria andatura, come rapito e sorpreso ad inseguire la scia di una cometa, quella della tua fugace vita, del suo ultimo fuorviante volo. Vedere il tuo capo alzarsi nel vedermi arrivare ha restituito il mio cuore alla vita, alla speranza, all'illusione dell'errore nella convinzione che il nostro tempo non si era definitivamente fermato, illudermi che ci sarebbe stata ancora l'eternità per viverci, raccontarci, divergere, ascoltarci, capirci. Ed è stato bello scoprire nel fresco di un sabato mattino, lontano dai fragori di un mondo che lentamente si sveglia, di dirsi ancora una volta buon giorno, di sbagliarsi, di parlare con normalità di una brutta, ma non ancora inesorabile, caduta, di nutrirsi della misericordia di un cielo ancora bonario. Ed è stato bello vederti sollevato dal mio arrivo, quasi affrancato da un insopportabile ma contenuto, controllato, sottomesso dolore. Immaginarci, felice per avere sollevato Irene dal pesante fardello che inconsapevolmente le avevi, in quel bislacco frangente, tuo malgrado affidato. Ed è stato bello poterti parlare ancora e, come sempre, negoziare e arrivare a concordare il da farsi, senza concitazione, senza paura. E sentirmi a mia volta sollevato dall'arrivo di altri volti, di altre competenze padroni e custodi della vita, e sentirmi rincuorato, scioccamente, dall'assenza delle temute e inesistenti fratture, dalla tua rassicurante e deviante lucidità. Fiduciosi nel vederti ormai su una lettiga, tolto dal freddo dell'asfalto, affidato a sconosciute ma comunque amiche ed operose mani ed immaginarci al sicuro nel ventre metallico di un'ambulanza, quasi fosse un tempio precluso alla servitrice del nulla. Potere sviante di illusorie ed insopprimibili speranze che, pure ed anche nella negazione dell'evidenza, alimentano l'esistere. Prigionieri di un sortilegio che ci ha reso incapaci di cogliere l'essenza della tremenda e repentina trasformazione del presente. Il mio ricordo del tuo essere vivo alla maniera dei vivi si ferma al tuo braccio proteso per una flebo troppo fiacca per invertire un segnato destino, alle tue raccomandazioni a chi si affidava anche a quel gesto e sperava. L'inizio di un viaggio, l'ultimo, quello della fine, nella dissoluzione dell'alba, tra i primi raggi di un sole accarezzante i risvegli, tra il lenitivo profumo di aggraziate ginestre, tra il canto di ignari uccelli non disturbato dal silenzio di una muta sirena. Una sorta di pace, adesso inquietante, preludio di quella definitiva, finale, forse solo inventata per consolare chi resta. Poi, di colpo, la tragedia di un funesto ritorno nel mondo reale, negli sguardi persi e sbigottiti di chi, pur egli sconfitto, avrebbe dovuto dirci l'indicibile. Vaghe stelle dell'orsa, nascoste da un sole ormai alto, mute testimoni della vittoria del silenzio, del vuoto, dello sconforto, in un punto a noi oscuro del tuo ultimo cammino. E dopo solo un ipnotico vortice che, forse, ci tiene ancora prigionieri, inarrestabile e dolorosa composizione dei tasselli del mosaico dell'addio, tenuto insieme da lacrime, tante lacrime, a volte umide a volte secche, destinato a rimanere incompleto, nella affannosa ricerca di un senso. E tutti quelli che hai convocato, uno ad uno in ordine sparso, ti hanno raggiunto in quel luogo transitorio d'ospedale, messo in basso, come una cerniera tra dove la vita si cerca e dove si lascia.

Luogo freddo dove tu stesso chissà quante volte sei andato per salutare altri che ti hanno preceduto.

E chissà da dove sono sopraggiunti ed in che forma i tuoi pensieri quando, tra tutti, hai visto la tua Sonia arrivare, non so immaginare l'emozione nel mondo dove adesso ti trovi, né conosco la materia delle lacrime che si piangono in quell'altrove, ma sono certo che non ti sei limitato a guardare. Nel ticchettio di un orologio il mistero del divenire, nei suoi ingranaggi un futuro precluso, già diventato passato in antichi riti del presente.

E mi risolleva vederti finalmente a casa, non proprio a casa ma in un luogo che ti è familiare, che racchiude parte della tua energia, con tanti volti amici ad attenderti e accoglierti. E ora proprio tu, schivo e riservato, stavolta nel non voluto ruolo di protagonista.

Tu, che hai fatto meraviglie con legni venuti da ogni dove, adesso sei in tavole straniere di cui ignori la provenienza, i volti e le mani di quanti hanno composto quell'involucro finale. Fermo e freddo, è il tuo turno, in una posa inusuale, sei sotto lo sguardo di quel tuo Cristo figlio della tua arte e del tuo estro, impresso in volti e foto, che da una croce fatta con le traverse della vecchia ferrovia, ha guardato dall'alto tanti momenti importanti della vita di questo luogo. Sotto le tue iniziali e la scritta "AUGUSTUS MCMVXXXIV".

Il lavoro è la prosecuzione dell'opera divina della Creazione e tu, infaticabile, al Creatore soddisfazione devi averne data tanta. Ovunque, in tante case, oggetti che parlano di te, ma questo Crocifisso è certo la tua firma, lasciata in questo luogo, in questo tempo e per il tempo da venire.

Nel rito del saluto, nella stretta di tante mani, nel contatto di tanti volti, nei brevi ma intensi cenni di intensi ricordi, nei vessilli ormai abbassati di quanti ignari di futuri screzi sono venuti per esser presenti nel momento dell'addio, la riscoperta di un senso di appartenenza a brandelli di umanità, da queste parti ancora capaci di superare la cortina dell'indifferenza a ritrovarsi intorno al dolore per la perdita.

Fratello, è il momento del commiato, del saluto rimasto stretto in gola nella Chiesa, soffocato dalle lacrime, tra il consolante pianto di tanti. Che dirti? Confortato dal saperti con chi ci ha preceduto, unito alla stessa energia da cui siamo stati chiamati a vivere questa dimensione temporale, tra la ridda di pensieri mi viene in mente, in questi tristi frangenti, il baco da seta.

Adesso anche tu, dopo crisalide sei ora come una farfalla libera e leggera di volare in un cielo terso e senza pene.

A noi è rimasto il bozzolo, apparentemente vuoto e senza vita.

Eppure dipanando con operosa pazienza quel filo sottile che lo avvolge può essere filata preziosa seta in grado di far rivivere nel tempo quel leggero volo di farfalla, in attesa di incontrarti ancora...

Ciao fratello, ciao Giovanni



## **La morte non è niente**

*La morte non è niente.*

*Sono solamente passato dall'altra parte:*

*è come fossi nascosto nella stanza accanto.*

*Io sono sempre io e tu sei sempre tu.*

*Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo ancora.*

*Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare;*

*parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato.*

*Non cambiare tono di voce, non assumere un'aria solenne o triste.*

*Continua a ridere di quello che ci faceva ridere,*

*di quelle piccole cose che tanto ci piacevano*

*quando eravamo insieme.*

*Prega, sorridi, pensami!*

*Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima:*

*pronuncialo senza la minima traccia d'ombra o di tristezza.*

*La nostra vita conserva tutto il significato che ha sempre avuto:*

*è la stessa di prima, c'è una continuità che non si spezza.*

*Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo perché  
sono fuori dalla tua vista?*

*Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro l'angolo.*

*Rassicurati, va tutto bene.*

*Ritroverai il mio cuore,*

*ne ritroverai la tenerezza purificata.*

*Asciuga le tue lacrime e non piangere, se mi ami:*

*il tuo sorriso è la mia pace.*

*Henry Scott Holland ( 1847 - 1918)*